

Il corpo come primo territorio

intervista a Kelly Echeverry Alzate de "La ruta pacifica de las mujeres"

Kelly Echeverri Alzate è un'attivista della "Ruta Pacifica Colombiana" che raccoglie molte donne in nove regioni della Colombia. La Ruta Pacifica organizza l'incontro tra donne per creare in Colombia prospettive di vita fuori della logica dei conflitti armati che il Paese vive da anni. La Ruta, alla quale aderiscono le Donne in Nero di Colombia, ha organizzato l'estate scorsa il XV Encuentro Internacional de Mujeres de Negro che ogni due anni si tiene in un differente paese del mondo. Da quella relazione nata a Bogotá e proseguita a Buenaventura - Region de Cali - sono nate tante iniziative in Italia e a Napoli. A Napoli Kelly è venuta su invito delle Donne in Nero per raccontare la sua esperienza e quella di tante donne come lei che hanno deciso di incontrarsi, intrecciare relazioni, raccontare le storie delle violenze vissute sui propri corpi, trovare insieme forza e fiducia per costruire alternative alla sopraffazione. Kelly è stata qui oltre 10 giorni, insieme abbiamo costruito un caldo rapporto di amicizia e incontrato istituzioni locali, sindacali, donne della Biblioteca Nazionale, donne di varie scuole della città e della provincia. In ognuna di queste situazioni Kelly ha parlato della sua esperienza di giovane donna, di maestra elementare in un quartiere povero di Medellín, delle relazioni con le donne della Ruta, delle pratiche che mettono in comune l'esperienza della violenza e di come, partendo dal corpo, sia possibile uscire dalla paura, dal silenzio. Il passaggio dalle ferite del corpo alla sua riappropriazione è stato al centro dell'incontro con il collettivo "adateoriafemminista", in cui Kelly ha parlato del corpo come primo territorio, luogo della nascita, ma anche di ogni "rinascita" possibile

(Maria Rosaria Mariniello)

Vengo da un movimento espressivo femminista che è contro la guerra, presente solo in Colombia ma in collegamento con altre donne del mondo attraverso una rete femminista. Noi parliamo del corpo come primo territorio, parliamo della vita e della morte, dell'allegria e della tristezza. Si tratta di ritornare al corpo e, poiché ci troviamo in mezzo al conflitto, diciamo che è necessario guarire e trovare una giusta terapia per denunciare e rivendicare i nostri diritti. Lo facciamo solo con le donne perché abbiamo imparato che le sensazioni attraversano i loro corpi in maniera differente. Noi donne vediamo il mondo in maniera differente, così come lo ascoltiamo in maniera differente. La differenza sta nel sentire che è più forte, la sensorialità più intensa. Ci troviamo in presenza di un dolore così forte che abbiamo imparato a tirarlo fuori e a ricostruire il corpo attraverso degli elementi simbolici come la pittura, il canto, la danza. Il corpo di per sé non manifesta nulla, ciò che lo porta a esprimersi viene da uno spirito creativo. Questo è il lavoro che facciamo sul corpo nella "Ruta pacifica".

Poi c'è un lavoro molto bello che facciamo con alcune donne adulte che non solo sono coinvolte nel conflitto, ma che portano il peso degli anni, della loro vecchiaia. Con loro è stato necessario fare un esercizio che consentisse la rottura dei miti, della cultura, dei luoghi comuni. La decostruzione, infatti, è necessaria per forgiare una nuova idea del corpo. Ad esempio, il corpo di una donna vecchia l'abbiamo scoperto forte quanto quello di una donna giovane, cosa che normalmente non viene detta. Oltre alla guerra ci sono tante altre cose che vanno decostruite all'interno della cultura. Alla "ruta" proponiamo scenari differenti. I corpi interloquiscono non solo con le parole ma con i sentimenti. È necessario riconsiderare i corpi nella loro normalità. Esiste il concetto del corpo ma esso deve essere slegato dalle categorie di bello e di brutto. Il corpo, nella sua parte essenziale, è un elemento della terra. Il nostro corpo fa parte della terra, è un elemento in più.

L'esercizio che facciamo, ad esempio, attraverso la pittura consiste nel dipingere il corpo come una tela che racconti le sofferenze della violenza sessuale. E' un processo molto ampio che comprende varie cose. Può essere un processo di riconoscimento, perché quando le donne sono vittime di una violenza la situazione è talmente forte che non abitano più il loro corpo. Ad esempio, alcune donne si dipingono una parte del corpo: colorano il braccio di rosso e questo testimonia che lì hanno ricevuto un colpo. Questo nella dimensione pubblica è molto bello sul piano estetico, ma in realtà nasce da una storia triste. Si tratta di una contraddizione che ha a che vedere con l'allegria e la tristezza, con l'estetico e il non estetico. Per questo noi non parliamo di bello e di brutto. Non si tratta di mostrare una bellezza ma di riappropriarsi di questo corpo che è stato martoriato, per riabitarlo. Attraverso il colore si restituisce simbolicamente il peso della violenza. Non dobbiamo dimenticare che questo è un esercizio di contro cultura. Ciò che per le persone nel quotidiano è bello non è bello, e c'è di più, ciò che non è permesso si fa, come uscire nude.

Succede, però, che non seguiamo una metodologia predefinita: si agisce caso per caso, dal momento che ogni caso è differente perché ci sono situazioni di vita differenti. Perché il corpo è legato alla soggettività, e ci sono tante soggettività quante donne ci sono. Per questo, nel lavoro della "ruta", diamo vita a sezioni collettive e momenti individuali. Abbiamo fatto anche un esercizio con le donne sradicate, in genere contadine, che hanno dovuto lasciare il loro territorio, il loro luogo di nascita rompendo così le proprie radici. Mettiamo in pratica molti esercizi che si occupano delle cicatrici visibili e invisibili del corpo e dei loro significati. Le cicatrici parlano della vita, di ciò che è accaduto conservandone la memoria. Ogni donna porta con sé una ferita reale. E questa rappresenta un punto di partenza: la cicatrice è visibile. Questo imparano le donne sradicate: che l'unica cosa che non può venire loro tolta è il corpo.

Tutto ciò serve affinché le donne abitino il proprio corpo e inizino ad avere verso il corpo una forma di autoprotezione, a rivolgersi ad esso come a qualcosa di sacro che pone limiti alle altre persone. Ci sono molte forme per esprimerlo: il corpo parla.

Un giorno abbiamo fatto un esercizio che coinvolgeva varie parti del corpo: ciò che di esso piace di più e ciò che piace di meno. Un esercizio molto bello perché in realtà emergeva che non si tratta solo di ciò che piace e non piace, ma che si tratta di una questione di autostima. Questo lo colleghiamo con il tema del femminismo che mette al centro il corpo. Noi non parliamo di un femminismo, ma dei femminismi, perché crediamo nelle diverse espressioni del femminismo e avvaloriamo le lotte del femminismo e delle femministe, però sappiamo anche che è una costruzione doppia: quando trattiamo del corpo si deve togliere la paura per reinstallare la vitalità della donna allontanandola dal patriarcato che comunque la abita. Ci sono pure altri esercizi. Ad esempio, un giorno, è venuta una donna molto anziana di nome Clara, fondatrice della "ruta", che lavora molto sul tema del corpo e ha proposto un esercizio a delle femministe. L'esercizio consisteva nel guardarsi la vagina con lo specchio. Clara regalava specchi ed entrava in qualsiasi riunione che c'era e domandava alle donne: quanti orifizi hai nella vagina? Perché si tratta di un elemento che si deve conoscere, occorre rilanciare proprio la questione del corpo nella quotidianità. È necessario costruire una vera e propria cultura del corpo.